

## Attendere cosa... attendere chi?

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



Quante volte l'avremo sentita dire dal celebrante alla I Domenica di Avvento: in queste quattro settimane che precedono il Natale celebriamo il tempo liturgico della *attesa* del Signore. Detta così, uno ragionando si domanda: Se il Signore è già venuto, perché attenderlo ancora?! In verità questa non è una grande obiezione: anche a Natale celebriamo la nascita di Gesù, che però è nato due millenni fa. Celebrare un mistero della fede, infatti, è riviverlo nel tempo dell'oggi e nel percorso personale di fede.

Cosa significa per una comunità credente, per ognuno di noi, attendere il Signore? E, prima ancora, cosa significa semplicemente *attendere*?

È un verbo questo che, a pelle, può richiamare il senso negativo dell'impazienza, come quando ci si spazientisce in fila agli sportelli pubblici, o alle code in autostrada. È un tempo subito di inattività che si cerca di ingannare con qualche distrazione, un cruciverba o altro. Si attende il momento dello sdoganamento, della liberazione, come il carcerato attende il fine pena. Potrebbe esserci anche di peggio, che cioè quel condannato attenda nel braccio della morte, un'attesa angosciata che si spera di prorogare *sine die*. O forse, no: per qualcuno l'attesa è talmente angosciante che preferisce anticipare da se stesso la morte. I suicidi in galera non sono una rarità.

Grazie a Dio, non è sempre così; di contro l'attesa può avere il tratto delicato della dolce impazienza per un evento bello ed emozionante: pensiamo alla ragazza che fantastica sulle sue imminenti nozze, o alla futura mamma in "dolce attesa". Stringi stringi, l'attesa di *qualcosa* finisce per essere l'attesa di *qualcuno*. Non è un caso se ho richiamato queste due esperienze, quella nuziale e la maternità, che utilizzerò in questa riflessione.



Parto dalla seconda e con una un'esperienza personale. La mia vita di consacrato mi ha portato ad essere via dalla casa paterna (e materna) dagli 11 anni in poi. Nel periodo scolastico i rientri avvenivano in occasione delle vacanze: Natale, Pasqua, estate. Soprattutto i primi anni, il rientro in famiglia era un momento pregno di emozione. Io arrivavo col treno e in un quarto d'ora a piedi raggiungevo casa. Il mio apparire sulla soglia era accompagnato da un moto di felice sorpresa: "È arrivato Dino!". Col tempo, quando ormai diversi fratelli erano usciti di casa avendo messo su famiglia, quelli rimasti si erano un po' assuefatti alle varie partenze e agli arrivi; non così per mia madre, per la quale il mio arrivo aveva mantenuto quel sapore bello della sorpresa: "Ah! Sei arrivato? Quanto rimani?". Una volta le ho fatto notare che quel subitaneo accenno alla partenza aveva un sapore agrodolce, perché introduceva una nota di mestizia, la partenza, che è sempre anche una sofferenza!

Non potendo attingere all'esperienza nuziale, io ripenso a questo atteggiamento di mia madre quando mi figuro la Chiesa quale "sposa" in attesa del suo Sposo. Ella si faceva sempre trovare pronta quando entravo in casa. Non è mai successo che mi accogliesse con un tono distaccato o quanto meno in soprappensiero. Per lei, generalmente poco avvezza a gestualità affettuose, quel momento costituiva un'eccezione. Era il momento in cui potevo darle un abbraccio e un bacio, del tutto legittimati, senza il timore di essere fuori posto.

Ecco cos'è il senso dell'attesa nel periodo dell'Avvento. È l'essere trovati pronti ad accogliere l'Amato perché sempre ce l'hai nel cuore, ed il suo apparire non può che arrecarti gioia. Penso a mogli che – per esigenze di lavoro - vedevano rientrare il marito solo a fine settimana, o magari dopo mesi.

Attese che trovavano un compimento. Il presupposto ovviamente è che ci sia amore: è l'attesa dell'amato. Se il rapporto invece si è affievolito o addirittura spento, il rivedersi acquista tutt'altra dimensione, è il senso del fastidio. In quel caso, le proroghe non finirebbero mai. Che tristezza però!...

Ecco pertanto una distinzione che la dice lunga: chi si attende, un amico o un castigamatti? Uno sposo o uno sconosciuto? Il Dio che in ogni caso verrà, ha il volto corrucciato del padrone scontento di noi o del padre misericordioso che corre incontro al figlio coprendolo di abbracci e di festa?

Siccome parlo a volontari che si muovono nell'ambito socio-sanitario, vorrei applicare questa esperienza al loro rapporto con le persone visitate. Che sapore ha per costoro la vostra, la tua visita?

Ci sono persone così sole che L'hanno semplicemente dimenticata costoro? La fine delle loro pene? residuo di giorni in questo ultimo qualcosa attendono. Magari è la un'infinita *soap opera* televisiva, in una giornata completamente l'attesa del fine settimana perché al finalmente in compagnia del figlio.

Non sarà che la visita del tempo e la fedeltà, una di queste appuntamenti importante? Ricordiamocelo, quando con disinvoltura "saltiamo" il nostro turno.



hanno smesso di attendere. l'attesa. Cosa aspettano Cosa può ancora offrire il scorcio di esistenza? Eppure, puntata giornaliera di oppure è il momento del pasto vuota di attività, oppure posto della badante si è

volontario diventa, con il gradite attese, un

Torniamo ora al tempo liturgico dell'Avvento. Un titolo che qualifica la Chiesa è quello di "sposa". Essa è comunità nuziale, nata dalla Pasqua, tempo dell'amore sponsale (cfr. Os 2,16; Ger 2,2). Il tema attraversa tutta la Sacra Scrittura, ma trova una applicazione notevole in Ef 5,25-32: "*Cristo ha amato la sua Chiesa e ha santificato se stesso per lei, per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua in virtù della parola, perché questa Chiesa potesse comparirgli davanti gloriosa, senza macchia né ruga, né alcunché di simile, ma santa e immacolata*".

La liturgia è incontro sponsale tra Cristo e la sua Sposa. In essa si celebra l'avvicinarsi di Dio in Cristo e insieme l'accesso al Padre, in Cristo, della Chiesa in qualità di sposa. Così intesa, la liturgia è dono e contraccambio, parola e risposta. Dio si fa incontro alla Chiesa in Cristo per arricchirla con i suoi doni nuziali. La liturgia realizza l'affermazione cara a Sant'Agostino e alla patristica: "*Sponsus et Sponsa una caro*" (Lo sposo e la sposa sono una carne sola).

Nel medesimo tempo, celebrando la liturgia, la Chiesa avverte una presenza dello Sposo che non è ancora plenaria. Per questo la liturgia è carica di una tensione verso l'incontro definitivo: "*Marata-thà! Vieni Signore Gesù!*" (Ap 22,17.20). Si celebra nell'attesa della sua venuta, "*nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*" (embolismo al Pater nella messa).

In particolare, modo è la liturgia dell'Avvento a evidenziare questo aspetto: la Sposa attende con impazienza che si colmi lo spazio di separazione, che sia finalmente ristabilito l'incontro e la presenza reciproca senza soluzione di continuità e senza veli. Nella costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* per tre volte la Chiesa è denominata "Sposa", e sempre associata a Cristo nell'opera di glorificazione del Padre e di salvezza per gli uomini (SC 7; 47; 84).

Che dire, dunque? Non ci troveremo a fare la fine della signorina molto attempata della vignetta qui sopra. Gesù è effettivamente "l'uomo perfetto", ma non inesistente e neppure inaccessibile. Non mancherà il suo appuntamento con noi. Anzi è già qui, è in noi. Bussa alla nostra porta, alla porta del nostro cuore, però dall'interno.